# LIBRI

«In principio c'era la copia per recensione e un tale la ricevette dall'editore. Poi scrisse una recensione. Poi scrisse un libro che fu accettato dall'editore e spedito come copia per recensione. Chi la ricevette fece la stessa cosa. Così è nata la letteratura moderna». KARL KRAUS

**ISLAM:** così lo racconta Lewis. **GIORGIO BOCCA:** una biografia secondo Goffredo Fofi. **PARTERRE:** la qualità totale della Fiat. **ANTEPRIMA:** «Fai da te» di Giampaolo Dossena, saggi di letteratura, turismo e bricolage. **SEGNI & SOGNI:** tanti indiani, tante storie.

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta.** Redazione: **Antonella Fiori, Mario Passi.** Grafica: **Remo Boscarin**

## POESIA: H. M. ENZENSBERGER

DISTRIBUTORE AUTOMATICO

L'uomo estrae sigarette
sigarette per qualche marco

Estrae il cancro
estrae l'apartheid
estrae qualche lontano massacro

Estrae estrae
eppure mentre estrae
scompare tutto ciò che estrae

Scompaiono anche le sigarette

L'uomo fissa il distributore
Vede se stesso
Per un attimo
assomiglia a un essere umano

Poi scompare di nuovo
Con un clack
cadono le sigarette

L'uomo è scomparso
E' stato solo un attimo
E' stata una specie di felicità

L'uomo è scomparso
Giace sepolto
sotto quello che ha estratto

(Da *La furia della caducità*, Studio editoriale)

## RICEVUTI

**ORESTE PIVETTA**

# Poesia e politica Poesia politica

Di «Ballate», la più recente raccolta di poesie, filastrocche, canzoni, invettive eccetera eccetera, di Stefano Benni, ha già scritto sull'Unità (lunedì scorso) Michele Serra, che concludeva il suo intervento chiamando in causa, su fronti contrapposti, poeti e politici, dichiarando che i secondi (soprattutto a sinistra) avrebbero molto da imparare dai primi. Vero, ma non sempre. Può capitare di incontrare poeti che non hanno proprio nulla da insegnare, verbosi e afasici, se pure in rima, quanto i politici (anche a sinistra).

L'articolo di Serra è apparso con il titolo, «Poesia e politica», tanto corretto rispetto al testo, quanto ingiusto nei confronti di Benni, il quale in fondo avrebbe meritato gli fosse stata risparmiata una «e»: «Poesia politica». E sarebbe un gran salto, per Benni che lo ha fatto, per tutti gli altri, che stanno a guardare, che rimandano, che rinviano, che spiano dalla finestra, che ci vivono su e ci guadagnano.

La colpa, per riprendere la distinzione, sarebbe dei politici. Ma fin qua siamo all'ovvio. Un tempo, neppure lontano, sarebbe stato ovvio affermare che era anche dei poeti. Per poi richiamare, magari un po' bruscamente, tutti ad impugnare la parola. Ma non si usa più. E' fuori moda. O è diventato tutto poesia, poesia di servizio, menestrelli e cantori, sarti e pittori, romanzieri e designer, giocolieri e prestigiatori, tutta gente di servizio per accademie, famiglie, clan, gruppi, sorelle, fratelli.

Parliamo di qualità? Ma no, perchè? Sono tutti bravi e soprattutto lucidi, brillanti e levigati, quanto occorre. Gli strumenti, le rime e i colori, li conoscono a menadito. E poi non ci azzardiamo a parlare della qualità, perchè ci accuserebbero di connivenza con il Benni e di sciatteria linguistica e formale, un mamurio salta sempre in cattedra a raccontarci che così non va, che quell'aggettivo è ripetitivo, quella parola è logora, il verso è monco.

Ma le ballate ci servono d'esempio e di richiamo. Siamo seri, è l'appello. Proprio con Benni lo diciamo anche se può apparire strano citare il «comico» per parlare del «serio». Gli amici satirici potrebbero ribattere. Ma è tutto un pretesto per invadere un campo fiorito (talora, non sempre perchè le volgarità si sprecano, e gli Altan sono rarità), che per le altrui fughe rischia di sapere di monopolio.

Leggiamo, ad esempio, «Il soprannaturale»: «Andreotti prego:/"Dio, solo tu puoi salvarMi/ in questi oscuri momenti/ fulmina uno a uno i potenti/ che massacrano il mondo!"/ "Certo" disse il Signore/ "ma la avverto che lei/ è il numero sei". Oppure ecco «Rimedi»: «Gava contro la mafia/ è in pratica/ il primo esempio politico/ di cura omeopatica». Parole chiare contro il regime. E ce n'è bisogno. E poi ancora parole chiare contro se stessi, le proprie paure, le proprie resistenze, «A D.T., vecchio militante»: «La casa protegge/ il vecchio cane/ che ancora finge/ di fare il guardiano/ così, mi sembra, amico/ che in vecchie calde idee/ tu stia avvolto e rassegnato/ e il ringhio è registrato». C'è da ridere? C'è di che piangere (sulle nostre colpe). Ed anche di questo c'è bisogno. Non che manchino i motivi. Ma i tempi e l'educazione ci hanno resi insensibili, disponibili magari al riso. Ma le risate - lo hanno detto vent'anni fa, pensando ad altri - ci stanno seppellendo tutti. Ricordo invece versi scolastici (per colpa della scuola, non degli autori) mandati a memoria: a egregie cose il forte animo accendono... Italia mia, benchè il parlare... Irriverente citare adesso «Rosso di sera/ è scoppiata la polveriera»? Ma no, perchè intanto qualcuno, sia pure il Benni bestseller, ci prova a mettere assieme ancora «amor di patria» (allarme per il bel paese) e indignazione morale. Non sarà il solo. Ma sono in pochi, davvero pochi. Mentre sarebbe più che mai il caso di ritrovarsi in tanti. Poesia politica, romanzo politico, parole politiche, voci politiche, senza tante congiunzioni di mezzo, senza autoflagellarsi, con un po' di coraggio in più.

**Stefano Benni**
«Ballate», Feltrinelli, pagg. 126, lire 16.000

Due professori universitari hanno elaborato una proposta di riforma fiscale: colpire i prodotti e i consumi, non le persone, contro un sistema fatto apposta per favorire l'evasione e gli evasori

# Pagare le tasse

**MARIO PASSI**

**Sono due professori universitari, piuttosto giovani, di diritto tributario e di diritto finanziario, e hanno scritto un libro che propone una rivoluzione fiscale. Giulio Tremonti e Giuseppe Vitaletti, autori di «La fiera delle tasse» (Il Mulino, 240 pagine, 20.000 lire), sostengono, in termini molto chiari, tesi che probabilmente faranno rigirare nella tomba intere generazioni di ministri delle finanze. È inutile, dicono, ostinarsi a far pagare le tasse a livello individuale, personale. La ricchezza oggi si è spersonalizzata, è diventata persino immateriale, eppoi emigra con facilità unica, si stabilisce laddove può farsi tassare di meno. Contro l'evasione, allora, conviene cambiare completamente regime: Tassare non più le «persone», bensì le «cose», quello che si produce, che è destinato al consumo. Si stabilirà così un criterio realmente oggettivo per fornire tramite il fisco allo Stato i mezzi finanziari da restituire successivamente ai cittadini sotto forma di servizi collettivi e pubblici. È una sfida importante in vista dell'unità europea. Sul libro, in vendita in questi giorni mentre si apre in Parlamento il dibattito sulla Finanziaria, abbiamo intervistato Giuseppe Vitaletti.**

**Una domanda preliminare. Il libro è percorso da una insistente polemica verso «i reazionari di sinistra». Perchè? E chi sono?**

Sono quanti reagiscono negativamente, chiudendosi nel passato, di fronte alle novità. Va ricordato che la progressività delle imposte («Chi più ha più paghi») è sempre stata un cavallo di battaglia delle sinistre. In tutti questi anni, di fronte all'evidente fallimento di questo peraltro buon proposito, si è sempre e solo insistito sulla necessità di attuare la riforma, di arrivare a mettere a nudo l'evasione, senza capire che nel sistema fiscale attuale l'evasione diventa un fatto strutturale. Penso che il ministro Formica impersoni più di altri una visione di questo tipo.

**Ma è forse sbagliato cercare di far pagare gli evasori? Solo perchè è difficile, bisogna dedurne che il sistema è sbagliato? Non si fanno così dei passi indietro?**

Quello che noi proponiamo non costituisce un arretramento, anzi. L'evasione non può essere considerata come un fenomeno esterno al sistema fiscale, perchè questo sistema in parte è fatto proprio per favorirla. Noi diciamo semplicemente che questo sistema non è più realistico.

**Nel libro si parla di nuova geografia della ricchezza. Qual è questa geografia, e come inseguirla?**

Ecco un aspetto evidente della novità del nostro ragionamento. Se si pensa che il sistema attuale è concepito per dei contribuenti «residenti» in un determinato centro, si capisce come esso sia lontano rispetto al quadro attuale della ricchezza. Che si compone di una geografia molto mobile: la ricchezza oggi si è fatta per larga parte immateriale, per un'altra parte si è finanziarizzata, non si compone più di macchine, di immobili come un tempo. È poco visibile, persino nelle sue componenti derivanti dall'industria. Se la grande industria genera trasparenza, in generale, per la piccola industria accade il contrario. E l'Italia è il paese della piccola industria diffusa.

**Già, voi scrivete che l'evasione fiscale diventa addirittura fattore di decentramento nella fornitura di servizi.**

Certo. È noto che le piccole e piccolissime unità produttive sono quelle che, anche legalmente, meglio evadono il fisco. Si comincia a cercare la consulenza fiscale oppure la società finanziaria nel paese estero dove i costi sono più convenienti. Si riescono a scaricare, dal punto di vista fiscale, come costi di impresa quelli che in realtà sono dei consumi del piccolo industriale. In tal modo il fisco favorisce il decentramento, la parcellizzazione produttiva in tante piccolissime unità.

**Sostenete anche che lo Stato incoraggia il convogliamento del risparmio verso il deficit pubblico, sicchè le tasse servono soprattutto a pagare gli interessi di questo deficit, non a fornire i servizi dello Stato ai cittadini. Non è folle, tutto ciò?**

Se così non fosse, lo Stato non riuscirebbe a tener bassi gli interessi sul deficit, e non potrebbe evitare l'esplosione del dramma del debito pubblico. Per queste ragioni si fa proprio di tutto per incrementarlo: l'abolizione del segreto bancario va esattamente in questa direzione. Ma ormai siamo al fondo. La crisi di questo sistema non è più rinviabile. Perciò noi suggeriamo di cambiarlo.

**Ma voi stessi la considerate una «profezia», più che una proposta politica. Come mai?**

Veramente anche all'estero si comincia a parlare di riforma. Sul *Wall Street Journal* di recente un grande economista inglese ha scritto che bisogna colpire non più i redditi, ma gli impieghi dei redditi, cioè i consumi, pur mantenendo la tassazione a livello delle persone. Noi invece «saltiamo» le persone, per colpire gli impieghi veri e propri, «le cose», sostiene Tremonti.

**Ma ne uscirebbe un sistema fiscale più equo o più redditizio?**

Noi non puntiamo, specialmente in Italia, a distruggere lo Stato sociale, bensì a trovare altre fonti finanziarie per sostenerlo. Le imposte stesse debbono diventare mercato, interagire con esso, farsi fattore produttivo. Il vero problema non è tanto la «progressività» delle imposte, quanto la ricostruzione di una nuova coesione sociale, per battere comportamenti sempre più distruttivi. In tal senso, l'Italia potrebbe diventare un laboratorio d'avanguardia.

**Che cosa si oppone ad una ipotesi come la vostra? Occorre una svolta del quadro politico?**

Io credo che il problema dell'alternativa in Italia sia quello di un progetto su cui lavorare. Una vera riforma fiscale presuppone la chiusura di un certo modo di essere dello Stato, una trasformazione profonda dell'amministrazione pubblica. Occorre a mio modo di vedere trovare una base per portare a unità tutti gli elementi politici di opposizione e di protesta verso il sistema di potere Dc, dando così un senso positivo alla stessa protesta delle Leghe.

**Per finire, ritenete praticabile la vostra proposta? E in quali tempi?**

Dipende se i «reazionari di sinistra» capiranno che l'Italia può essere teatro di una esperienza d'avanguardia. Bisogna pensare all'appuntamento europeo del '92. Con il suo enorme tessuto di piccola industria diffusa, l'Italia deva darsi un sistema fiscale «su misura». Non è questione di serie A o B. Teniamo presente che l'unificazione europea rischia di fallire proprio sul sistema fiscale. Noi diciamo che un giusto sistema fiscale deve saper cogliere i grandi bisogni, i grandi problemi emergenti della società: l'ambiente, gli anziani, l'immigrazione. La svolta, il modello che noi proponiamo si apre proprio a questi problemi.

## ECONOMICI

**GRAZIA CHERCHI**

# Scoprendo Dagerman e i suoi bambini

Lunedì scorso è apparsa in questa pagina una poesia di Stig Dagerman, *Attenti al cane*. Chi è Dagerman? si sarà forse chiesto qualche lettore, commosso dalla bellezza della poesia. Dagerman è uno scrittore svedese morto suicida a 31 anni nel 1954 quand'era all'apice del successo. Va da sè che i motivi di tutti i suicidi restano segreti, comunque si sa che lo scrittore era scontento di sè sul piano personale - il successo lo aveva indotto a qualche compromesso e sentiva inaridirsi la vena creativa - e non si era più ripreso dal crollo, nel dopoguerra, di ogni speranza di rivoluzione. Di Dagerman sono disponibili in traduzione italiana tre libri, usciti rispettivamente da Guida, da Il Quadrante, da Iperborea (che quest'anno ha pubblicato *Il nostro bisogno di consolazione* che inizia con *Attenti al cane*).

Ma il libro che dà pienamente la misura di questo scrittore anarchico uscirà nei prossimi giorni ancora da Iperborea (attenti a non lasciarvelo sfuggire) ed è *Il viaggiatore*, in cui compaiono alcuni racconti di Dagerman, tre dei quali, come vedrete, di raro pathos. Altrettanto pathos Goffredo Fofi immette nella sua introduzione alla raccolta: sembra aver trovato il fratello, il compagno ideale «in questo bambino ferito e piagato che non ha accettato di diventare adulto». Dagerman popola questi suoi racconti di giovani, di adolescenti e soprattutto di bambini che non hanno il diritto di essere bambini, vittime dell'ingiustizia sociale quando non di quella universale, come nel racconto che è il capolavoro di Dagerman, *Uccidere un bambino* (1948).

«In quattro cartelle - scrive Fofi - Dagerman dice quanto e forse più non abbia detto Camus nell'intera *Peste*». È un'assolata domenica di un giorno infausto perchè, apprendiamo subito, in un villaggio «un bambino sarà ucciso da un uomo felice». Per ora il piccolo è ancora in famiglia: mentre il padre si sta radendo, la madre, nel preparare la colazione, si accorge che lo zucchero è finito. Manda quindi il figlio a chiederlo in prestito da una famiglia che sta dall'altra parte della strada. Intanto sta avvicinandosi al villaggio in una macchina blu una coppia felice ansiosa di fare una gita in barca. A questo punto al bambino restano otto minuti da vivere. Attraversa la strada, si fa dare lo zucchero e mentre in gran fretta la sta riattraversando sopraggiunge l'auto blu che lo investe uccidendolo. La coppia ritorna impietrita a casa. E il tempo non guarirà la ferita. Seguono due capoversi finali che definire indimenticabili non è un'esagerazione.

Basterebbe un racconto come questo per decretare la grandezza di uno scrittore. Ma in *Il viaggiatore* bisogna leggere anche *L'auto di Stoccolma* (le auto qui ci fanno una gran brutta figura, il che è dannatamente giusto) e l'amarissimo, desolato *La sorpresa* (ma mi sembra chiaro che consiglio di leggere il libretto integralmente).

Digressione finale. Quando il sabato e la domenica leggo sui quotidiani la «Classifica dei libri più venduti», mi viene sempre voglia di stilarne un'altra, quella dei libri più belli che, vedi caso, quasi mai compaiono. «L'altra classifica»: ecco la rubrica che mi piacerebbe fare. Per ora ve la risparmio, ma ogni lunedì concluderò segnalando un libro di qualità (secondo me, ovviamente) che non deve sfuggire al lettore di qualità. Comincio subito col romanzo *La prima volta di Rachel* di Margaret Laurence, edito da La Tartaruga (è stato molto ben recensito da Anna Nadotti sull'ultimo numero, quello di ottobre, dell'«Indice»).

**Stig Dagerman**
«Il viaggiatore», Iperborea, pagg. 133, 16.000 lire.

Ancora a proposito di alternativa e di «complesso della sconfitta»

# Schieramenti a sinistra

**GIANFRANCO PASQUINO**

Secondo me, nel 1976 la sinistra aveva vinto le elezioni e aveva conquistato la disponibilità degli italiani a cambiare. Ma si manifestarono proprio in quell'occasione i due più grossi vizi della sinistra italiana: arrivare divisi agli appuntamenti importanti (compromesso storico contro alternativa) e pensare di potersi fagocitare a vicenda. Allora, il Pci pensò che il Psi sarebbe caduto come un corpo esausto nelle sue braccia. Da qualche anno, è Craxi a pensare e a operare affinché il Pci-Pds cada nelle sue capienti braccia. Non so se questa situazione abbia creato il «complesso della sconfitta» dal quale Ferdinando Adornato (*Oltre la sinistra*, Rizzoli, pagg. 205, lire 28.000) invita a liberarci. So, invece, che ha creato una confusione pazzesca sia nelle menti dei dirigenti e dei militanti della sinistra sia, soprattutto, nelle menti degli elettori di sinistra. Infatti, come suggeriscono e rilevano tutti gli studi elettorali che i dirigenti della sinistra snobbano, salvo poi farsi ipnotizzare, influenzare, avvilire o esaltare dai molto più ingannevoli sondaggi preelettorali, il popolo della sinistra ha cominciato a svariare un po' dappertutto, a sinistra, e ha persino deciso di tanto in tanto di astenersi *contro la sinistra*. Chiaro che in una situazione di questo genere o si riesce a «ricomporre» o si finisce male, sconfitti senza complessi.

Cosicché proliferano le ricette. C'è chi vuole, e magari scrive, un bel programma generale, intelligente, provocatorio, persino traducibile in proposte concrete, come fa Michele Salvati, e spera di utilizzarlo come strumento di aggregazione dentro il Pds e fra il Pds e altre forze di sinistra. Buona fortuna. C'è chi, invece, vuole sì il programma, ma per costruire una nuova identità del Pds, una nuova diversità, e per usarlo come strumento di esclusione proprio nei confronti del Psi. C'è chi afferma che non è più tempo di programmi, visto lo scarso successo dei volumoni in materia della Spd. Bisognerebbe, invece, lanciare provocazioni a questo strano popolo di sinistra che si mobilita su singoli temi e cose, talvolta sorprendendo i dirigenti, e se stesso.

C'è chi suggerisce che i temi e le cose potrebbero tradursi in alcune poche priorità, insomma i famosi punti dei primi cento giorni di un governo della sinistra. Poi, purtroppo, le poche priorità diventano una lista della spesa lunghissima, noiosissima, senza soldi per fare quegli acquisti, dunque incredibile e improponibile. Infine, ci sono i decisionisti che hanno letto tutti, o quasi, i programmi e affermano che i problemi li conoscono molto bene. Loro, i decisionisti, producono soluzioni, anzi un pacchetto di soluzioni (mentre gli indecisionisti producono solo provocazioni e autoflagellazioni). Tutti farebbero bene, a prescindere dalle mie simpatie personali per i decisionisti con priorità, a farsi lavare almeno un po' il cervello dall'esercizio di psicologia politica che Adornato presenta ai suoi lettori.

Molti, probabilmente, non rimarranno convinti. Tanto meglio così: saranno «provocati» a pensare alle alternative. A quelle alternative che la sinistra non ha saputo convincentemente offrire ai suoi elettori. Alla fine, Adornato approda a una conclusione, quella dell'importanza dello schieramento, che molti, a sinistra, giudicano cruciale e che non è, come erroneamente si crede, opposto alla elaborazione programmatica: «Costruire un unico cartello politico ed elettorale intorno al quale è disposta, a ventaglio, un'estesa rete di associazioni e di movimenti». Purtroppo, ma Adornato lo sa persino meglio di me (e il lettore non dica che ci vuol poco...), allora si porrà il problema della leadership della sinistra. Con i tempi che corrono, è un problema di difficile soluzione, dirompente. Ecco un'altra delle buone o delle cattive ragioni perché la sinistra rimane all'opposizione e al governo in disordine sparso. Così non sia.

## UTET: DUECENTO ANNI CON COSSIGA

Duecento anni di vita sono un bel traguardo per una casa editrice. In Italia lo ha raggiunto la Utet, Unione Tipografico Editoriale Torinese, che difatti lo festeggerà il 30 ottobre, con una cerimonia a Torino presente il capo dello Stato, oratori ufficiali il presidente del Senato Giovanni Spadolini, e quattro illustri autori della Casa: Giovanni Conso, Giuseppe Galasso, Luciano Gallino e Carlo Zanussi. Un grosso volume di 800 pagine, edito per l'occasione conterrà il catalogo storico delle edizioni Pomba-Utet.

La Casa venne creata, a partire da una piccola libreria di Torino, sul finire del '700, da un giovanissimo libraio torinese, Giuseppe Pomba, che agli inizi del secolo divenne proprietario di una tipografia, dove venne stampata la serie dei Classici Latini: 108 volumi in tutto. La vocazione di Pomba, politicamente liberale, era per la diffusione della cultura fra le masse popolari, e le sue preferenze andavano perciò ai manuali, ai dizionari, alla edizione di classici in dispense settimanali. Impegnò Niccolò Tommaseo a curare il suo storico *Dizionario della Lingua italiana*. E poi lanciò una *Enciclopedia universale* che per sette anni puntualissima uscì in dispense settimanali. Cesare Cantù si gettò nell'impresa di scrivere una *Storia Universale* che si concluse nel 1846 con la pubblicazione di 35 volumi.

La strada di Pomba venne proseguita dalla società che nacque, nel 1855, dalla fusione fra la «Cugini Pomba», la Tipografia sociale degli artisti tipografi, e altre aziende grafiche, che diedero vita appunto alla società anonima Utet, Unione tipografico-editrice torinese, che da allora ha mantenuto e continua a mantenere la stessa denominazione e la medesima ragione sociale.

La cosa più significativa, tuttavia, è la coerenza con la linea editoriale scelta nei primi decenni dell'800 da Giuseppe Pomba, come testimoniano opere editoriali molto importanti nella cultura generale del nostro paese, per arrivare, in tempi più recenti, al *Grande dizionario enciclopedico*, al *Grande dizionario della lingua italiana*, al *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti*, fino ai libri per ragazzi, ai classici, alle opere scientifiche, ai manuali economici.